

L'Accademia napoletana, originariamente denominata Alfonsina, riuniva una cerchia di dotti attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, che abitualmente si ritrovavano nella biblioteca regia di Castel Nuovo per disquisire di questioni erudite dietro la guida di Antonio Beccadelli, detto il Panormita. Le riunioni dei *sodales* continuarono, dopo la morte di re Alfonso, presso la casa dello stesso Panormita nella località napoletana di Nilo, e nella sua villa di Resina, detta *Plinianum*. Divenuta il fulcro della vita intellettuale napoletana, l'Accademia fu ribattezzata *Porticus Antoniana*, in omaggio ad Antonio Beccadelli, che ne era l'animatore. Dal 1471, anno della morte di Beccadelli, l'Accademia passò ufficialmente sotto la direzione del *sodalis* Giovanni Pontano, dal quale essa derivò l'appellativo di Pontaniana e fu dotata di un vero e proprio statuto. Le riunioni accademiche iniziavano con un dibattito linguistico-grammaticale e proseguivano con libere discussioni su tematiche afferenti a vari ambiti disciplinari (letteratura, filologia, filosofia, teologia). Il Pontano amava radunare i soci dell'Accademia per lo più nella propria abitazione in via Tribunali, o nella Cappella privata che aveva fatto edificare nei pressi della chiesa di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta. Talvolta, però, gli accademici si riunivano in luoghi diversi: nel dialogo *Aegidius*, infatti, Giovanni Pontano rievocava un dibattito svoltosi pochi giorni prima nel celebre chiostro Ladislao del complesso sacro di San Giovanni a Carbonara, insieme con l'eremitano Egidio da Viterbo e due *sodales* dell'Accademia: Girolamo Carbone e Benedet Gareth (qui menzionato come "Cariteo", lo pseudonimo che l'accademico aveva scelto per sé):

*Cumque plura sint quae me ad hanc ipsam invitent spem, cum primis profecto Aegidius mihi hoc promittit heremita, quem superioribus diebus in hortis coenobii Baptistae Ioannis cum deambularem, quod est Neapoli ad Carbonariam, adessentque mecum una quem hic adesse cernitis Hieronymus Carbo, itemque Chariteus ita quidem locutum et ipse memini et hi ipsi testificari hoc idem possunt, un aegerrime ferret vitium hoc inter philosophantes inolevisse nostrorum temporum coepisseque illud iam nostris a maioribus, nemo ut nunc audeat latino more ac pervetusto illo quidem maximeque probabili de naturae rebus deque virtutibus disserere [...].*

E pur essendo vari gli indizi che m'inducono a questa speranza, uno dei primi è la garanzia che mi dà l'Eremitano Egidio. Questi, pochi giorni or sono, passeggiando nel giardino del monastero di San Giovanni a Carbonara, situato a Napoli, mentr'ero in compagnia di Girolamo Carbone che qui vedete fra noi, ed anche di Cariteo, parlò in questi termini, come io ricordo e loro stessi possono testimoniare. Disse che non riusciva proprio a sopportare che si fosse sviluppato fra i filosofanti dei nostri tempi, e fosse già cominciato dalle generazioni precedenti, questo difetto, che nessuno abbia il coraggio di discutere di scienza della natura e di etica secondo l'antichissimo e assai pregevole uso del latino [...].

(F. Tateo)